

L' INTERVISTA

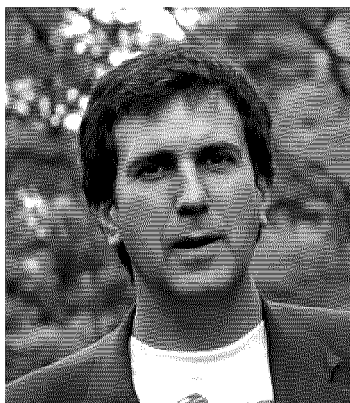
Erano troppo arditì i progetti di Moro

di Sergio Caroli

Affido alla libera "Voce di Parma" questa intervista su Aldo Moro, già cestinata dal direttore della "Gazzetta", Michele Brambilla, malgrado fosse stata concordata con la redazione cultura. Lo ricordo a tal Filippo Bertozzi, il quale sulla "Voce di Parma" (12 settembre) scrive: "Mi fa sorridere la lettera censurata dalla Gazzetta a Caroli".

Questo buontempone sorrirebbe meno se anch'io, come lui, squadernassi non tanto gli innumeri miei scritti cestinati, bensì la sequela di soprusi e insolenze personalmente subite dal baciapile, targato CL, due anni fa catapultato alla direzione della Gazzetta. Soprusi e insolenze dei quali – mi duole doverlo ripetere – diedi contezza, per iscritto, alla proprietà del giornale. Eppure, il collo torto monzese continua a restare in sella, mentre dovrebbe apparire nelle strade di Parma (e nei locali della Gazzetta) come Mussolini apparve a chi lo immortalò al Gran Sasso quando vi fu prelevato dal colonnello Skorzeny: bavero del cappotto alzato e cappello calato sulla fronte a mostrare solo la fessura degli occhi. S.C.

Massimo Mastrogregori, professore all'Università La Sapienza di Roma e all'Ecole des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, nonché direttore della rivista "Storiografia" (tra le sue pubblicazioni «La lettera blu: le Brigate rosse, il sequestro Moro e la costruzione dell'ostaggio», 2012) ha dato alle stampe una ponderosa e meditata biografia di Aldo Moro, ricca di informazioni inedite, spesso d'archivio, che – incentrata sulla fisionomia dell'uomo di partito, ideologo e mediatore politico – ne mostra luci ed ombre nella gestione del potere.



La tesi di fondo è che Moro fu anticomunista democratico, che, dominando il centro dello schieramento politico italiano, si adoprò nell'insidioso tentativo di assorbire all'interno del quadro democratico i partiti socialista e comunista, riuscendo a trovare in Fanfani, suo costante alleato-avversario, un appoggio decisivo per l'attuazione del suo piano. Del quale due erano i capisaldi: conservare l'egemonia della DC e stabilizzare il sistema politico italiano.

Tale politica fu contrastata in molti modi, non solo in Italia, a destra nell'area laica, e a sinistra, per concludersi tragicamente col sequestro e l'assassinio «ai quali parteciparono a quanto pare diversi attori: un crimine complesso con molti colpevoli – come in un classico romanzo giallo, ma senza soluzione. Siamo ancora nel tempo delle inchieste». («Moro», Salerno editore, pagine 444, euro 26).

Ne parlo con lo studioso.

– Professor Mastrogregori, come ha fatto quel giovane professore di diritto a trasformarsi in un politico di primo piano nella nascente Repubblica?

È una domanda centrale per capire Moro e perché nel 1978 fu

escluso ferocemente dal gioco politico. Il libro affronta questi due enigmi, tra loro collegati. Senza anticipare indebitamente le risposte, si può dire che l'ingresso in politica di Moro non fu per nulla semplice e sia il padre che la moglie glielo scongiurarono vivamente. Eletto nel 1946 alla Costituente con l'appoggio del vescovo di Bari, fece una carriera sorprendentemente rapida: abilità e preparazione ne aveva da vendere, ma giocarono un ruolo anche altri fattori. Ma non mi faccia dire troppo...

– Quali i suoi esiti in tema di politica interna?

Nella Democrazia cristiana, il partito-cardine della politica italiana fino al 1992, Moro ebbe grande prestigio, autorità e potere. Ciò gli permise, come segretario dal 1959, di riunificare il partito dopo la nervosa leadership di Fanfani, per puntare poi, con un ritmo moderato, all'alleanza con i socialisti di Nenni, la stella polare della sua strategia. Solo che dopo cinque anni di governo Moro-Nenni, dal 1963 al 1968, l'insuccesso elettorale socialista mise in crisi l'alleanza di centro-sinistra e Moro a malincuore dovette lasciare Palazzo Chigi. Iniziava un decennio turbolento, nel nuovo clima rivoluzionario del '68. Lo «stato di necessità», di cui Moro aveva parlato già nel 1960 per giustificare l'apertura al Psi, diventava una crisi politica drammatica. L'ultimo Moro navigò a vista, cercando di salvare il salvabile, e aprì il «confronto» con il Pci, pur rifiutando esplicitamente il compromesso storico.

– Come motiva la sua tesi che «la sostanza del rapporto di Moro con la politica europea e atlantica sembrerebbe quella della fedeltà non corrisposta e non riconosciuta»?

Per la politica internazionale ebbe una vera passione, fin dall'inizio. Come ministro degli esteri viaggiò moltissimo, specie nel 1970-1971. Voleva riportare l'Italia, per quanto possibile, a un ruolo di potenza regionale mediterranea ed europea. Per questo non di rado – pur essendo un diplomatico nato – entrò in rotta di collisione con le pretese egemoniche di altri Stati europei e degli stessi USA. Fu un convinto sostenitore dell'integrazione europea e dell'alleanza atlantica, ma per motivi di Realpolitik gli alleati occidentali non sempre glielo riconobbero. Dovette lottare per evitare l'esclusione dell'Italia dai vari direttorii europei e mondiali. La sua tenace inflessibilità nel proteggere gli interessi nazionali non lo aiutò.

– Moro chiedeva di non essere truccato prima delle trasmissioni tv...

Come ogni politico, curava la sua immagine, e aveva con sé un bravo comunicatore, Corrado Guerzoni. Si affidava però più alla parola – discorsi e articoli lungamente meditati e tutti da interpretare – che alla presenza scenica: è un paradosso che oggi di Moro si ricordi innanzitutto il corpo, l'icona polaroid dell'ostaggio delle Br e la vittima oltraggiata nel bagagliaio della Renault 4. Infatti chi lo combatteva, da Pasolini in poi, lo attaccò sul linguaggio, su come si esprimeva. Certo, i suoi erano discorsi cifrati...

– A Moro non mancarono certo le contestazioni del suo potere, prima e dopo il suo assassinio ...

Gli avversari giocarono nella sua storia un ruolo dominante. Il suo fu un potere contestato aspramente dai punti più vari e distanti dello scacchiere politico, da destra e da sinistra. Si cercava di vincere la sua tenacia e spesso ci si riuscì. Nella carriera di Moro ci furono cadute vertiginose, come quella del 1968. E certe avversioni continuarono dopo la morte: Montanelli, per esempio, o Giorgio Bocca. Per non parlare di Scalfari...

– Almeno diciotto fascicoli di documenti su Moro sequestrati nel 1983 restano coperti dal

segreto a Palazzo Chigi, mentre dei documenti (dei quali, si ignorano consistenza e natura) del secondo versamento del febbraio 1984 all'ufficio legislativo della presidenza del Consiglio, si sono perse completamente le tracce. E' possibile un'ipotesi di lavoro sul perché?

Quei documenti andrebbero recuperati e resi consultabili. Nel 1983 furono sequestrati perché se ne temeva un uso politico o scandalistico. Oggi, dopo trent'anni, servirebbero a porre Moro e la sua corrente in una luce realistica, come ho cercato di fare – credo per la prima volta – in questa biografia.

Postilla a margine. Uno degli fenomeni più ributtanti, seguiti alla morte di Moro, è rappresentato dallo spettacolo offerto dall'esercito dei leccaculo che sulla stampa e alla tv hanno raccontato e continuano a raccontare che nel processo per mafia subito a Palermo Andreotti è stato assolto.

Ricorso in Cassazione per farsi cancellare l'infamante giudizio espresso contro di lui in sede di Appello ("Andreotti ha fatto favori alla mafia fino al 1980, ricevendone in cambio favori"), il boss democristiano è uscito scornato: non v'è stata per lui assoluzione alcuna, bensì la prescrizione per i crimini di mafia – appurati ed acclarati in tutti i gradi di giudizio – da lui commessi prima di quella data.

La storia d'Italia del dopoguerra è ancora tutta da scrivere.

La memoria di quel sinistro figuro resterà indelebilmente macchiata per sempre, ad onta dei giullari di corte che continuano a prender per il culo gli italiani reiterando la fetente contraffazione del "assolto". Come fa, da sempre, Bruno Vespa; come ha fatto pochi giorni fa, ultimo in ordine di tempo, Giuseppe Sottile, gazzettiere da sempre agli stipendi di Berlusconi (è il padre di Salvo, piazzato in Rai) nel corso della trasmissione "La vita in diretta", da me casualmente intercettata.

Una ciabatta scaraventata contro il televisore era il minimo che potessi fare.

S.C.

